

ELEGIE ROMANE AL PALATINO

Una fra le cose che più amo in Roma è quella sua copia di luoghi rustici e quasi silvestri piantati qua e là, quando meno te l'aspetti, nel bel mezzo della metropoli; e non dico ville, parchi e giardini pubblici, quali tutte le città ne hanno, e servono solo a dare (questi benedetti « polmoni verdi » come li chiamano), così lisciati, leccati, artefatti, un disagio e tristezza grandissimi, per l'immagine deformata e sinistra che offrono della campagna: dico proprio dei pezzi di campagna piantati lì fra vie e piazze coi loro bravi prati, sterpi, roveti, casine e orticelli di guardiani, che ti richiamano l'autentica vita campestre con tutta la sua gaiezza, e costituiscono un caso di realizzazione felicissima di quell'intima mescolanza città-campagna che io vado sostenendo da un pezzo come quella che dovrà liberarci dalle tossine fisiche e morali dell'urbanesimo: esempio supremo, il Palatino. Anche Ferrara, certo ha qualcosa di simile nel cerchio delle sue mura troppo grandi di divina città morta: orti e case coloniche dentro la cinta urbana — ma Roma ha per sè quella sua conformazione ad alti e bassi, che consente l'urbanesimo nelle valli e la rusticità nelle alture, più presso a Dio, com'è giusto; e per di più sui colli quel po' di rovine che richiedono spazio e solitudine.

Come il Gianicolo è fatto per la sera, è un colle da tramonti, così il Palatino è un'altura meridiana, che a mezzodi raggiunge i suoi fastigi. Talvolta alle undici io ho sbrigato i miei affari, e invece di andare a zonzo, o di chiudermi all'albergo a lavorare, vado a sdraiarmi sopra un prato al Palatino, a contatto con la nuda terra, col mio taccuino in una mano e il lapis nell'altra, e un po' mi guardo attorno, un poco annoto: proprio come potrei fare, su uno dei miei colli *subalpini*, e sono invece nel bel mezzo di Roma: che su una panca di giardino

pubblico mai mi passerebbe per la mente. Ma l'ho dei veri fili d'erba intorno, e fra di essi formiche se ne vanno in lunga fila, il tepore della buona temperatura di sotto a confondersi con quello che il sole diffonde per le membra. Mi viene in mente il ritratto romano di Goethe del Tischbein — mantello bianco e gran cappello, sdraiato sull'Agro, con sfondo piranesiano di acquedotti a dare il marchio dell'identità dei luoghi; e quell'idea di lui che a Roma ci stava così bene mi dà un piacere e un conforto improvvisi, come se, fantasmi familiari, accanto a lui anche Faust e Mefistofele mi sorgessero intorno a conversare; chè, lo confesso a mio scorno io son lentissimo a familiarizzarmi con persone e ambienti — sicchè, oltre al Palatino e al Gianicolo solo alcune chiese e qualche osteria, dove mi resto alla sera quando amici vengono ad alleviare i miei periodici esili, mi danno un senso di completo e fiducioso *chez-moi*; ovunque altrove sono ancora un po' spaesato e a disagio.

Verso mezzogiorno (il mezzogiorno che fra pochi minuti, nell'aria chiara dell'alto, e in quel gran cielo romano, che sembra una cupola policromata, tinte tenerissime da disgradarne San Pietro, così stosamente annuncieranno squilli d'innumeri chiese, urli di sirene, il colpo di cannone; e poi, di botto silenzio e deserto) — verso mezzogiorno, dunque interrompo il mio sostare, ed alzatomi lentamente mi avvio, dall'estremo del Palatino strapiombato sul Circo Massimo, verso quel piazzuletto ultimo che domina il Fóro. I praticelli e gli sterpi lì fra le rovine cedono ben presto il passo a violi e lesiosi fra aiuole circondate di mirto; ma passano